

Come le ricerche
orientano
le scelte gestionali
della riserva
parmense

di Guido Sardella,
coordinatore della
Riserva Naturale I Ghirardi

Il recupero della biodiversità nei pascoli dei Ghirardi

La Riserva Naturale Ghirardi, ultima nata tra le riserve regionali (dicembre 2010), ha alle spalle una lunga storia: dal 1983, per dieci anni, è stata infatti un'oasi faunistica gestita dalla Lipu e dal 1994 una delle oasi del WWF Italia. In questi 35 anni gli attivisti del WWF Parma, che oggi gestiscono la riserva in convenzione con l'Ente di gestione per i parchi e la biodiversità Emilia Occidentale, hanno osservato, studiato e registrato i cambiamenti nella biodiversità dell'area e, dall'istituzione della riserva, hanno censito accuratamente in ogni stagione riproduttiva la popolazione di uccelli. Quello che è emerso dall'osservazione pressoché quotidiana nel corso degli anni ci ha indotto a cambiare il nostro punto di vista sulle necessità di conservazione dell'area, in modo del tutto imprevedibile rispetto a quanto ci aspettavamo nei primi anni '80. L'area dei Ghirardi, per cominciare, ha dimensioni difficili da definire con un'unica misura di superficie: la riserva si estende per 370 ha, ma è contenuta in un'oasi faunistica di 600 ha, che è a sua volta inserita in una Zona di Tutela Naturalistica di oltre 1000 ha. È situata sul versante esposto a sud dell'alta valle del Taro, a quote comprese tra 500 e 700 m, in un tratto della valle parallelo e non trasversale alla catena appenninica, com'è invece consueto nella nostra regione. La bassa quota della catena principale (1000-1200 m tra i passi Cappelletta e Cento Croci) e la vicinanza al Mediterraneo rendono la riserva esposta alle perturbazioni atlantiche ma anche all'influsso mite del mare; allo stesso tempo, il controcrinale alle spalle dei Ghirardi, anch'esso privo di monti di rilievo, non è in grado di frenare le correnti di aria fredda settentrionale che si abbattono sulla zona nei primi mesi dell'anno. I microclimi molto diversi che si possono trovare sui versanti opposti di rilievi e vallette favoriscono una biodiversità molto varia (la flora vascolare, oggetto di ricerche accurate, conta a oggi 737 taxa), in cui specie di alte quote come faggio, genziana di Esculapio e *Dactylorhiza sambucina* vegetano a pochi metri da specie che penetrano dalla costa ligure come *Erica arborea* e *Serapias neglecta*. La ricca biodiversità è indubbiamente favorita anche dalla sostanziale assenza di insediamenti umani, probabilmente scoraggiati nei secoli, nonostante la dolcezza del territorio, dalla povertà d'acqua che caratterizza le tre vallette della riserva, con rare sorgenti distribuite proprio nei pressi dei pochi nuclei abitativi.

Ad attrarre la nostra attenzione, all'inizio, era stata la ricchezza degli ambienti forestali dei Ghirardi, insolita in un territorio di colline argillose non troppo accidentate e riscontrabile nel resto nella valle solo in forre quasi verticali mai utilizzate dall'uomo prima della pratica delle carbonaie: taglio selvatico diffuso e abbondante, sorbi domestici di 15 m, piccoli nuclei di pino silvestre, rove-



GUIDO SARDELLA

Sopra, il paesaggio di pascoli cespugliati del Passo di Cento Croci, dove si allevano vacche *Limousine*.

Nelle due pagine precedenti, averla piccola.

re in rinnovazione nei castagneti abbandonati, abbondantissimo ciavardello, melo selvatico e il più raro melo fiorentino, nidificazione dell'astore, decine di roverelle ultrasecolari abitate dal cerambice della quercia notturno (*Cerambyx velutinus*), dallo scarabeo rinoceronte e dal suo predatore *Elater ferrugineus*. L'impressione era di aver trovato uno scrigno di *wilderness* forestale alle spalle di Borgotaro, centro principale dell'alta valle.

Questa esuberanza degli aspetti forestali è immortalata nel nome del SIC istituito nel 2007, "Boschi dei Ghirardi".

Ma proprio durante le ricerche propedeutiche a questo importante passaggio gli occhi si sono aperti di fronte a una realtà che era stata sempre davanti a noi ma non riuscivamo a comprendere, perché abbiamo individuato diversi habitat, alcuni anche prioritari, ma nessuno legato al bosco di cerri che costituisce il manto forestale della riserva: quattro habitat boschivi residuali (castagneto, boschi umidi di ontano nero, boscaglie ripariali a ontano bianco o a salice ripaiolo) e tre habitat prativi che sostanzialmente rappresentano la quasi totalità delle aree aperte della zona a vario titolo protetta (prati calcarei con ginepro, formazioni erbose secche con fioritura di orchidee e praterie magre da fieno). Anche la lista delle specie elencate nelle direttive Uccelli e Habitat aveva poco a che fare con il bosco: uccelli nidificanti che vivono o quanto meno cacciano nei prati, come averla piccola, succiacapre, tottavilla, falco pecchiaiolo e biancone e serpenti che amano le formazioni erbacee come biacco e colubro liscio. Anche gli insetti, che a prima vista sembrano indicatori di una qualità forestale elevata come cerambice della quercia e cervo volante, in realtà sono localmente legati principalmente a roverelle ultrasecolari che non sono presenti nel bosco ma nel paesaggio agrario e punteggiano i prati o fiancheggiano le carraie.

Un ulteriore spunto alla scoperta del valore, fino ad allora sottostimato, delle aree prative era dato dalla presenza in lista di un uccello, l'unico non più presente ai Ghirardi rispetto alla situazione trovata nel 1983: l'ortolano. Questa specie, pur poco numerosa, nidificava nelle siepi delle aree agricole della riserva, ma già negli anni '90 era scomparsa da tutta l'alta valle. E un'altra specie della medesima famiglia stava facendo la stessa fine, lo zigolo giallo, che nel 2000 risultava presente con almeno una ventina di coppie nella zona e solo 9 anni dopo risultava scomparso. Cosa era cambiato in dieci anni? L'unica differenza percepibile era che le vacche del principale allevamento della zona, prima tenute al pascolo, ora erano quasi perennemente stabulate. Lo zigolo giallo, peraltro, non era scomparso solo lì, ma in tutta la valle del Taro, con l'eccezione di una piccola zona dove risultava abbondante: l'area dei pascoli delle vacche da carne (biologica) dei consorzi di Varese Ligure (SP) e della Valle del Taro,



GUIDO SARDELLA



GUIDO SARDELLA



GUIDO SARDELLA



GUIDO SARDELLA



GUIDO SARDELLA

In alto, falco pecchiaiolo e, sopra, la civetta, in calo a livello continentale, è ancora abbondante nelle aree di campagna a mosaico, con prati, pascoli e incolti.

Nella pagina precedente, dall'alto in basso, *Neotinea ustulata*, una rara orchidea di pascoli e incolti erbosi; *Lysandra bellargus*, una farfalla che predilige terreni asciutti e calcarei, punteggiati di arbusti; un'ape solitaria preda del mimetico ragno-granchio *Thomisus onustus*.

Sotto, nuovi nati nel gregge che pascola intorno al Centro Visite della Riserva e, in basso, vacche di razza Cabannina.



GUIDO SARDELLA



GUIDO SARDELLA

sui due versanti del passo di Cento Croci, dove erano abbondanti sia zigolo giallo che averla piccola (con decine di coppie), saltimpalo, fanello, calandro, tottavilla, sterpazzola, quaglia. Era il paesaggio bucolico di prati e cespugli, punteggiato da vacche rosse di razza Limousine, la chiave della sopravvivenza di tutte queste specie, altrove sull'orlo della scomparsa o già estinte?

Grazie a queste osservazioni abbiamo preso coscienza del fatto che mentre gli ambiti forestali hanno un forte impeto di recupero in tutta la montagna, senza bisogno di stimoli e aiuti, sotto i nostri occhi poco attenti si sta verificando un'ecatombe di specie legate alle aree aperte e più specificamente ai pascoli. È ben noto da decenni, a livello europeo, che gli uccelli "di campagna" sono in fortissima regressione, con specie un tempo comunissime, come passera mattugia e torcicollo, ridotte anche del 50% dall'inizio del secolo e altre, come la quaglia, di cui sopravvive il 20% della popolazione iniziale. Negli anni successivi ci siamo dedicati ad analizzare lo stato degli ambiti aperti della riserva, dai primi anni '80 gestiti come prati semi-stabili falciati almeno una volta all'anno, in regime prima di *set-aside* e poi come fieno biologico: una gestione che mantiene il paesaggio in equilibrio tra aree boscate e superfici erbose, ma che a livello di biodiversità funziona solo in apparenza. Per fare un esempio, i prati da sfalcio circondati dal bosco, vere e proprie radure, sono utilizzate da prispolone e zigolo nero, che possono anche raggiungere densità abbastanza elevate, ma non offrono le condizioni giuste per averla piccola o sterpazzola, che hanno bisogno di cespugli spinosi o siepi lineari distanti dalle macchie boscate dense. Qualcosa di simile si osserva per l'allodola, a cui vanno bene i prati senza cespugli, ma di dimensioni molto vaste, con il margine boschivo almeno a 500 m dal nido. Buona parte delle orchidee, inoltre, sembra rifuggire i prati da sfalcio, probabilmente perché il taglio avviene prima che i frutti di molte specie siano giunti a maturazione. Una cosa che ci ha colpito, confrontando i prati da sfalcio della riserva e i pascoli intorno al passo di Cento Croci, è stata la ricchezza delle popolazioni di farfalle diurne: ai Ghirardi le uniche farfalle osservabili in gran numero sui prati erano *Melenargia galathea* e varie falene diurne del genere *Zygaena*, mentre i pascoli esterni alla riserva erano pieni dei voli di decine e decine di specie di licenidi, pieridi, satiridi ed esperidi mai osservati ai Ghirardi. La differenza di quota poteva spiegare l'assenza di alcune specie, ma non certo una povertà così marcata.

Abbiamo così preso la decisione di sperimentare il pascolo brado di animali domestici nel podere affidato dalla proprietà dell'oasi alle cure del WWF, nell'area circostante il centro visitatori della riserva. A partire dal 2007 un'associazione di giovani agricoltori ha portato alcuni capi di vacche, cavalli e pecore a pascolare nei prati e abbiamo avviato una *survey* su uccelli, farfalle diurne e libellule delle aree pascolate. Il pascolo è iniziato nella primavera 2009, proseguendo fino all'inverno 2011-2012, quando si è chiuso il rapporto con l'associazione, ma è poi ripreso nella primavera del 2015 con l'insediamento nel casolare della fattoria Fili d'erba, di proprietà di due attivisti WWF, che ha riportato un gruppo di pecore e capre, oltre ad alcuni cavalli e vacche, a pascolare nel podere. I risultati in termini di biodiversità sono stati evidenti: il più esaltante è stato la comparsa del lupo, come visitatore occasionale a partire dal 2009 e poi con un gruppo riproduttivo a partire dal 2015. L'averla piccola si è insediata a partire dal 2011, nel 2015 è salita a due coppie riproduttive e nel 2016 c'è stato il tentativo di insediamento di una terza coppia. La rondine ha rioccupato nel 2016 la stalla. L'upupa, estinta localmente nei primi anni 2000, ha iniziato a nidificare nel 2011 nel muro del casolare, nel 2015 ha visto un boom riproduttivo con 4 coppie per poi assestarsi a due dal 2016. Nel 2016 ha occupato l'area come svernante il barbagianni, tradizionalmente considerato assente nella porzione



GUIDO SARDELLA



GUIDO SARDELLA

In alto, il ragno-granchio *Misumena vatia* in agguato su un fiore di *Knautia arvensis* e, sopra, survey floristica in un prato stabile della Riserva Naturale dei Ghirardi.

montana del Parmense. Ma i risultati più interessanti hanno riguardato farfalle e libellule: nel 2008 la *check-list* dei ropaloceri contava 15 specie; oggi, dopo nove anni di pascolo nemmeno ininterrotto, è arrivata a 57, mentre nello stesso periodo il numero di specie di libellula osservate è passato da 5 a 18.

Dove sta la differenza tra un prato falciato e un pascolo, per favorire un tale fiorire di specie che è ben lontano dall'interrompersi? Il primo è un ambiente costituito in prevalenza da graminacee e leguminose, che dalla fine dell'inverno iniziano a crescere in altezza, creando una struttura più o meno compatta, con una stratificazione tra la superficie del suolo, piuttosto umida e ombrosa, la parte intermedia delle piante, più asciutta e luminosa, e la parte culminale, dove si trovano i fiori, esposta al vento e assolata. Molti insetti e altri piccoli animali si insediano, durante i mesi della crescita, in questi strati, dai carabidi che percorrono il suolo in cerca di chiocciole ai grilli che scavano gallerie sotto il livello del suolo, alle cavallette che brucano le lunghe foglie delle erbe, ai ditteri e alle farfalle che si posano sui fiori e vengono predati dai ragni nascosti sotto i petali. Al culmine di tutta questa attività, a fine giugno, un trat-

tore in poche ore abbatte tutte le erbe al suolo e nel giro di pochi giorni l'erba viene raccolta, imballata e portata via. Tutti gli abitanti del prato, eccetto quelli che vivono nel sottosuolo, devono migrare altrove o morire. In un pascolo, invece, non ci sono repentini cambiamenti di condizioni: mentre una parte di erba viene brucata dagli animali, un'altra ha il tempo di crescere; erbe pungenti o aromatiche vengono evitate dal bestiame e diventano rifugi per larve e pupe di insetti; migliaia di larve di ditteri crivellano gli escrementi bovini ed equini, cacciati da stafilinidi di varie taglie e colorazioni; arbusti spinosi crescono indisturbati per poi ospitare larve di lepidotteri ninfalidi, coleotteri cetonidi e i nidi ben nascosti di numerose specie di uccelli, che così sfuggono alla predazione di volpi e cinghiali. Il calpestio del bestiame più pesante crea brevi tratti di terreno nudo dove le farfalle possono prendere il sole nelle giornate di marzo in cui il vento di tramontana impedisce il volo, ma anche dove decine di specie di vespe selvatiche trovano le condizioni per scavare le proprie tane. E che dire delle abbeverate, che diventano paradisi per tritoni, rospi, rane dalmatine, libellule, ditischi e corixidi?

Non va dimenticato che fino a un migliaio di anni fa vacche e cavalli erano specie con popolazioni ancora selvatiche, accanto alle varietà allevate dall'uomo, e intorno a questi animali si costruiscono oggi come allora catene ecologiche



GUIDO SARDELLA

Un bruco di vanessa occhio di pavone (*Inachis io*), che nei pascoli con abbondante letame trova le macchie di ortica necessarie alla sua alimentazione.

Un vecchio pascolo non più utilizzato, in cui la successione ecologica ha portato a una diffusa struttura ad arbusti spinosi come biancospini, perastri e prugnoli. In posizioni più asciutte (in alto a sinistra), la colonizzazione degli spazi erbosi, a opera del ginepro, è più lenta. Al centro della valletta il cespuglieto è ormai sopravanzato dal bosco. In circa quarant'anni, un pascolo erboso come questo, che contava più di 25 specie di orchidee selvatiche, viene sostituito da un bosco di cerri, in cui ne vegetano meno di una decina.

complesse, che comprendono sia il minuscolo ma splendido coleottero *Emus hirtus*, che si nasconde nel letame, sia macrospecie legate da sorprendenti collaborazioni, come quella di segnali visivi e sonori che si instaura tra corvidi, nibbi, canidi selvatici e avvoltoi intorno alle carcasse di vacche morte al pascolo. L'unica differenza è che oggi nel nostro continente questi tasselli fondamentali dell'ecosistema non esistono più come specie selvatiche ma solo come animali domestici, pur restando elementi chiave per una consistente proiezione di biodiversità. In Europa l'indispensabilità del pascolo brado bovino ed equino nella gestione della biodiversità fa parte delle normali pratiche di gestione delle aree protette e dei Siti Natura 2000, con esempi sorprendenti e curiosi come il *Flying Flock* del *Wildlife Scottish Trust*, un gregge di 200 pecore che viene spostato tra le riserve per gestire i prati calcarei in modo ottimale per i fiori selvatici e le farfalle o quella dell'associazione *Rewilding Europe*, che cerca di reintrodurre in natura popolazioni autosufficienti e non dipendenti dall'uomo di vacche e cavalli proprio per contrastare la scomparsa delle praterie da zone spopolate delle catene montuose europee. Esperienze simili sono forse lontane dalle nostre realtà ma l'allevamento di vacche e pecore per la produzione di carne biologica, latte e formaggio è già un aspetto importante dell'economia appenninica, che si coniuga perfettamente con le esigenze di conservazione degli habitat. Perciò, mentre continuiamo a studiare l'evolversi del pascolo nella riserva, stiamo esportando l'esperienza di *management ambientale* nel resto della valle, grazie alla collaborazione dell'Ente di gestione per i parchi e la biodiversità Emilia Occidentale, del Consorzio Carni Biologiche Valtaresi e dell'Università Cattolica di Piacenza. Chissà che tra qualche anno i canti dell'ortolano non tornino a risuonare all'alba sui nuovi pascoli dell'alta valle del Taro!



GUIDO SARDELLA